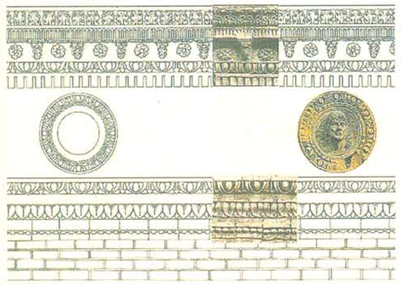
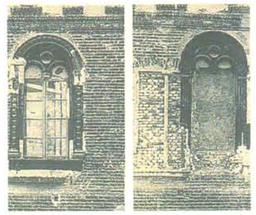
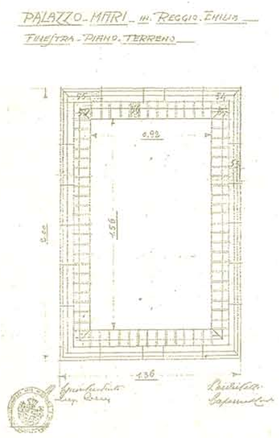
Riusare la città

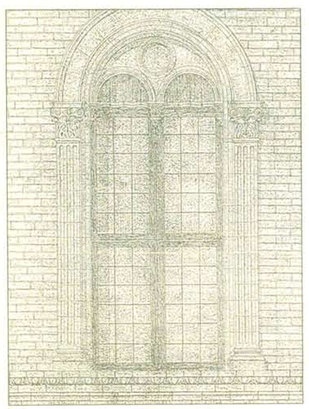
L'architetto Franca Manenti Valli





TESTIMONIANZA Il bellissimo coronamento con le tre partizioni classiche; nel fregio medaglioni con teste virili. Qui a fianco modelli in gesso delle finestre originarie poste in opera al piano nobile sul fronte di via Mari e rimossi dopo il 1939





FINESTRE Disegni esecutivi di una finestra al piano terreno e al piano nobile, redatti nel 1926 dalla Soprintendenza all'Arte medievale e moderna dell'Emilia e della Romagna

RENDERING In queste due immagini a sinistra il Palazzo restituito alla connotazione originaria secondo il progetto elaborato negli anni '90 e non realizzato; qui a lato un dettaglio d'angolo (rendering)

MEMORIA & IDENTITÀ Di proprietà della Fondazione Manodori, è la più importante residenza civile di impianto tardo quattrocentesco della città

Il gran pasticcio del progetto di Palazzo da Mosto

L'architetto Manenti Valli: quale destinazione per i pezzi originali non più previsti?

di FRANCA MANENTI VALLI (*)

Che cosa si deve conservare?

Domanda stimolante e provocatoria, emersa nel corso della tavola rotonda Architetture per la cultura che la Fondazione degli Architetti di Reggio Emilia ha recentemente promosso presso l'aula Manodori dell'Università. Tra i temi fondanti quello del recupero delle architetture d'eccellenza nel centro storico.

Prima Pagina, per tre giorni consecutivi, ha dedicato notevole spazio alla manifestazione: tra le finalità era, infatti, anche quella di informare i cittadini dei grandi interventi sulle fabbriche storiche di pertinenza pubblica perché ne siano consapevolmente partecipi, immediatamente coinvolti.

Cantieri aperti – dicevo nel mio contributo alla manifestazione – con visite guidate, progetti consultabili, percorsi trasparenti, a differenza di quanto spesso accade, per educare a quella disciplina che un noto architetto reggiano, Osvaldo Piacentini, definiva "l'arte di far vivere gli uomini". Perché l'architettura non è solo luogo di cui fruire quotidianamente, ma sapiente sintesi di apporti umanistici, tecnici, scientifici dottrinari che vengono a comporsi nel blocco murario.

Torniamo alla domanda: cosa trattenere e trasmettere della lezione dei maestri, senza farne una questione di archeologia edile, quando apporti successivi hanno lasciato tracce di diverse campagne costruttive o hanno modificato l'assetto iniziale?

Il problema è complesso; la legislazione tutt'altro che esauriente; le opinioni quasi mai concordi. Questo abitualmente accade perché progettare sull'esistente significa compiere, comunque, un atto creativo e quindi soggettivo e individuale. Ma ciò che soggettivo non deve essere, non arbitrario, non casuale è la conoscenza delle regole, delle norme, dei canoni, delle modalità compositive che, all'origine, hanno definito la struttura e determinato la forma. Impegno cui normalmente non si attende, per un più sfuggente e disinvolto approccio.

Se fosse rivolto a me il quesito, risponderei in maniera decisa: è l'identità dell'opera che si deve conservare. è cioè quell'immagine che consente di riconoscere l'idea prima e le ragioni del suo essere, che dà il senso di appartenenza alla città e il significato della presenza nello spazio che le compete. Ora come allora.

Per "investire nella bellezza" come suggerisce il Disegno di Legge sulla qualità architettonica.

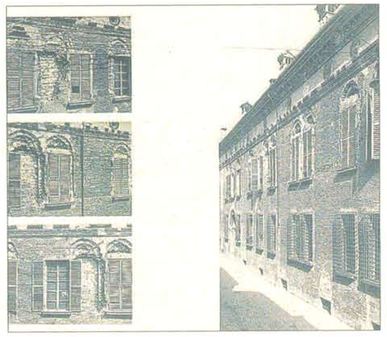
Su questa linea di principio, che deriva da una lunga consuetudine sul campo, vorrei esprimere la mia opinione a proposito dell'intervento che ora si sta attuando su palazzo da Mosto, la più rappresentativa dimora civile d'impianto tardo-quattrocentesco. Conosco molto bene il tema per un incarico ricevuto anni addietro dalla Cassa di Risparmio, ribadito più tardi e ampliato per l'integrazione dell'edificio Ex Ancelle.

La destinazione, doverosamente indicata dalla committenza, era quella di Centro studi e sede della Fondazione Manodori cui si aggiungeva, nel corpo adiacente, la scuola di formazione professionale.

Nel progetto, perseguito, concordato, condiviso passo passo con la Direzione dell'Istituto, era anche l'intento di restituire l'identità della fabbrica e quindi la dignità della sua veste.

La possibilità di ricomporre i fronti, le cui finestre erano state tamponate da un'incamiciatura muraria e riaperte con diverso taglio ai primi del XVIII, era offerta dal corpus completo di decori – ovuli, dentelli, mensole, teste virili dei medaglioni … – conservati e raccolti nel sottotetto. Elementi in cotto ancora affogati nelle pareti su strada erano, infatti, stati staccati e inviati a Bologna come modello per quelli mancanti a completamento dell'apparato plastico. Sull'esempio di Palazzo dei Principi a Correggio, che aveva avuto analoga vicenda negli stessi anni, restituito all'immagine prima con i decori conservati nello scantinato.

FOTO D'EPOCA Foto del Palazzo negli anni '20, allora sede della scuola d'infanzia. Sotto, documentazione fotografica dei saggi eseguiti nel 1926. Chiaramente visibile la tessitura originaria del fronte su via Mari



Un ampio carteggio documenta i contatti intercorsi tra l'Ente proprietario e la Reale Soprintendenza quando, dalla seconda metà degli anni '20, era emersa la volontà di procedere «al ripristino delle facciate». Il ripristino fortemente voluto, come si evince dalla corrispondenza, si interrompe nel '39 con l'inizio della guerra.

Alla fine degli anni '90 la mia proposta progettuale raccoglieva il testimone e otteneva il preventivo e positivo parere verbale dei funzionari della Soprintendenza. L'operazione, infatti, non solo identificava la splendida impaginatura dei fronti originari, ma dichiarava a vista quella perfetta coerenza interno-esterno peculiare della tipologia rossettiana, specchiandone l'organizzazione distributiva e abitativa. L'illuminazione radente dal basso avrebbe esaltato il raffinato gioco di rilievi: dalle modanature lineari delle finestre al piano terra, alle elegantissime monofore ad arco pensile del piano nobile, fino alla superba rappresentazione plastica del cornicione che, con accento un po' campanilistico, potremmo definire il più bello dell'Emilia rinascimentale. E ancora restituiva alla fabbrica il ruolo urbano che le compete: ne è segno distintivo il cardine angolare, su cui avrebbe dovuto convergere il ritmo ricomposto dei pieni e dei vuoti.

L'intervento di alta manifattura per il ripristino delle facciate suggeriva inoltre una visibilità ravvicinata anche da parte della cittadinanza: un evento nell'evento.

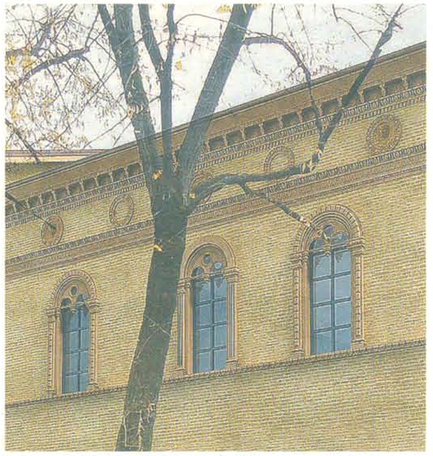
Il progetto – pronto, documentato, corredato da esaustivi saggi pittorici e da scavi della Soprintendenza Archeologica nel secondo cortile, particolarmente apprezzato dalla committenza, già passato ai general contractors per un preventivo di esecuzione – è stato bloccato alla fine del 1998. Perché? Diversamente affidato ha comportato altri rilievi, altri saggi, altro progetto, altri costi, altri tempi e l'attuale esito che è andato in tutt'altra direzione.

E' bene che la città ne sia al corrente.

Ora verrebbe la curiosità di sapere dove saranno collocati gli oltre 5.000 pezzi in cotto che giacciono appunto in casse lignee, alcuni dei quali, come si è detto, originali. Difficile che una quantità così rilevante venga esposta ai Civici Musei, oppure nella corte o nel giardino del palazzo stesso.

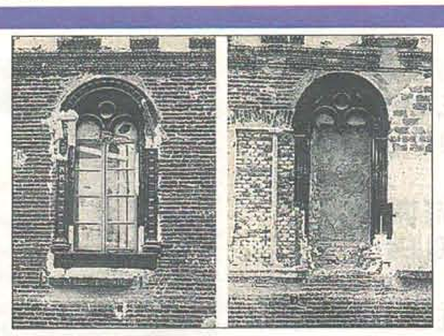
Ancora una domanda: perché almeno i decori e le teste mancanti del cornicione non sono stati ricomposti in loco? Forse per dichiarare il degrado del tempo? Degrado aumentato via via da quell'anno 2001, in cui, secondo l'iniziale volontà della committenza e il programma dei lavori, il palazzo avrebbe dovuto essere completato e riconsegnato alla città. Come una tra le sue più nobili opere di architettura.

(architetto)*



> *Il progetto – pronto, documentato, corredato da esaustivi saggi pittorici e da scavi della Soprintendenza Archeologica nel secondo cortile, particolarmente apprezzato dalla committenza, già passato ai general contractors per un preventivo di esecuzione – è stato bloccato alla fine del 1998. Perché?*

Riutilizzare la città



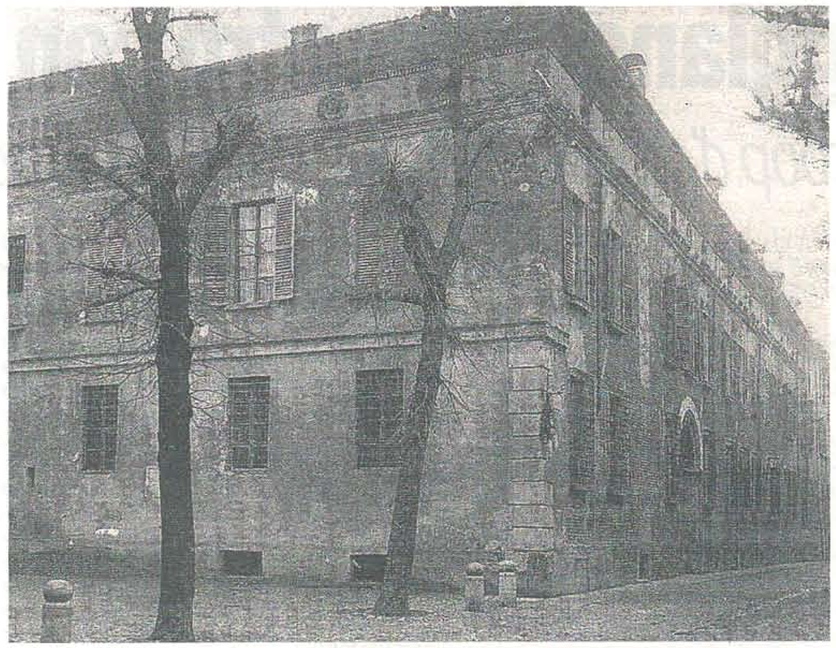
Nelle immagini di questa pagina alcuni scorci di Palazzo da Mosto in foto d'epoca e secondo la simulazione del progetto e studio di recupero presentato a suo tempo e poi accantonato; sulla vicenda si è consumato anche un braccio di ferro giudiziario che ha visto l'architetto Manenti Valli uscire vincitrice

URBANISTICA L'edificio è di proprietà della Fondazione Manodori. Il recupero affidato all'architetto Valli e poi negato

Palazzo da Mosto e il progetto abbandonato

Lungo braccio di ferro giudiziario costato caro alla comunità

di CORRADO GUERRA



La storia del restauro-a-singhiozzo di Palazzo Da Mosto, di proprietà della Fondazione Manodori, è stata denunciata su *Prima Pagina* dall'architetto Franca Manenti Valli. Un caso di studio - oltre che di riflessione sull'impiego degli edifici storici della città - per uno dei prossimi workshop che la Fondazione dell'Ordine degli Architetti di Reggio ha scelto di approfondire come naturale conseguenza della giornata di studi su "Architetture per la cultura" (gli altri due temi da approfondire sono i Chiostri di San Domenico e i Musei Civici).

Ora il cantiere di Palazzo da Mosto appare fermo. Problemi economici, viste anche le ristrettezze della crisi? Un ripensamento?

La vicenda

I primi passi risalgono al 1980 con l'incarico dell'allorea Presidente della Cassa di Risparmio di Reggio Emilia, Enzo Ferrari, per la «predisposizione di studio e proposta per la ristrutturazione, restauro e utilizzo del palazzo da Mosto». La Cassa presenta il volume *Il Palazzo da Mosto e la Fondazione Manodori*. Il capitolo di Franca Manenti Valli, *Un'architettura tra due secoli*, propone uno studio critico-architettonico del palazzo.

Sulla base dell'incarico ricevuto e sotto la direzione Castellani, viene redatto un progetto di massima. L'iter del progetto, interrotto durante il mandato Barilli, riprende con la presidenza Morlini. Nel 1994 Iniziano contatti e sopralluoghi con funzionari della Soprintendenza ai beni ambientali e architettonici e beni storico-artistici per indirizzi e verifiche progettuali.

Nel novembre di quell'anno la Cassa presenta, in occasione del cinquecentenario della Fondazione del Monte di Pietà, il volume *Il Santo Monte di Pietà e la Cassa di Risparmio in Reggio Emilia*. Il capitolo di Franca Manenti Valli, *Il Palazzo da Mosto in Reggio Emilia: un'architettura storica per un riuso attuale*, anticipa alcuni disegni relativi al progetto di massima che si sta elaborando.

Il progetto

A ottobre 1995 c'è la presentazione del progetto al Consiglio della Cassa di Risparmio, molto interessato alla realizzazione mentre la Soprintendenza ai beni ambientali e architettonici sollecita l'Istituto, attraverso varie lettere, sollecita a intervenire prontamente sul degrado dei fronti.

La svolta coincide con l'annuncio dell'allora direttore generale Manici del via libera del consiglio di realizzare l'opera precisandone la destinazione a "Centro Studi e Sede della Fondazione Manodori". Si indica addirittura la decisione di estendere il progetto all'adiacente fabbricato Ex Ancelle, dove troverà sede anche l'attività di formazione del personale.

Durante il 1996 alcuni saggi individuano la presenza di ulteriori apparati decorativi, cassettonati lignei e tinteggi originari; vengono effettuati anche i rilievi da parte della Società Generale di Topografia al fine di stendere un progetto esecutivo. L'Istituto richiede al Comune il cambio di classificazione del Palazzo da "scuola materna" a "spazi culturali, congressuali ed espositivi".

luglio-agosto A seguito del sopralluogo effettuato l'anno precedente, la Soprintendenza ai beni archeologici esegue lavori di scavo nel secondo cortile dove è previsto un auditorium parzialmentre ipogeo; vengono rilevati nell'angolo sud-est reperti di epoca romana. A novembre c'è la presentazione del nuovo progetto alla Commissione Immobiliare, presieduta dal Vice Presidente Veroni. L'acquisizione del fabbricato ex Ancelle ha comportato, infatti, una forte revisione e una diversa collocazione dell'auditorium.

Nel 1997 c'è la Comunicazione della Cassa alla Soprintendenza ai beni ambientali e architettonici per confermare l'imminente avvio dei lavori. La Cassa invita quattro general contractors (italiani e stranieri) a predisporre il preventivo sul progetto loro consegnato per concorrere all'appalto dei lavori.

E' chiara la volontà dell'Istituto di portare a compimento un intervento di altissima qualità, di perfetta esecuzione e di grande apertura alla città, mettendo a disposizione nuovi e adeguati spazi, anche la corte d'onore, per incontri convegni manifestazioni.

Il dietrofront

Nel 1988 su richiesta dell'Ufficio Tecnico della Cassa l'architetto Manenti Valli invia bozza di lettera di accompagnamento per l'inoltro degli elaborati alla Soprintendenza. Il Presidente non firmerà e il progetto non sarà mai inviato. Verrà invece richiesta la relativa parcella. Questo è uno snodo irrisolto: a quale fine è stato impresso un così totale cambiamento di rotta con il quale il Presidente arriva a contraddire anche le proprie affermazioni?

Ne segue un contenzioso anche giudiziario. La Cassa imputa all'architetto Valli di avere ecceduto, mentre «intendeva assegnare l'incarico per realizzare un progetto "di massima" che non avrebbe pertanto giustificato un compenso di tale entità ...». Formula quindi una proposta transattiva in cui la progettista dovrebbe riconoscere gli addebiti e accettare un compenso pari a poco più della metà. Inoltre «autorizzare irrevocabilmente la Banca a inoltrare, a nome della stessa, il progetto, così come realizzato, alla competente Soprintendenza ... dichiarando sin d'ora la propria disponibilità a curare personalmente l'inoltro ... a produrre qualsiasi documentazione integrativa richiesta dalla citata Soprintendenza e/o dai competenti Uffici Comunali ... senza alcun onere aggiuntivo ... autorizzando altresì irrevocabilmente la Banca a utilizzare il progetto menzionato nel modo e nelle finalità dalla stessa ritenute opportune a insindacabile giudizio della stessa ... rinunciando inoltre a qualsiasi domanda e pretesa, nei confronti della Banca, di qualsiasi natura, anche futura, relativamente al progetto ... e di non aver null'altro a pretendere ad alcun titolo ... in relazione al progetto di cui al presente accordo».

Due telefonate del Presidente all'architetto (luglio), cercano d'imporre la firma sulla proposta transattiva. Cosa che verrà rifiuta.

Molto evidenti le contraddizioni nell'ambito della stessa proposta transattiva e molto chiaro l'intento di passare ad altri il progetto, con tutte le conseguenze professionali e negative del caso. Lo stallo dtermina la costituzione in mora per il pagamento delle prestazioni professionali.

Azione legale

La Bipop Carire, nel frattempo subentrata quale proprietario, intenta addirittura causa civile all'architetto Valli «per aver esorbitato i limiti del mandato conferitole ... senza curare di informare il mandante degli sviluppi della propria opera professionale e di ricercarne il consenso come invece sarebbe stato richiesto dalla diligente conduzione dell'incarico, forse confidando in una successiva ratifica del proprio operato che però la Banca non ha mai rilasciato».

Nel gennaio del 2008 il Tribunale di Reggio Emilia pronuncia sentenza a favore dell'architetto Valli, respinge «le avverse domande in quanto del tutto infondate in fatto e in diritto» e condanna Bipop Carire al saldo di spese, competenze e onorario. Soldi della banca, si dirà, ma anche della comunità.

Il Palazzo e il Fabbricato passano alla Fondazione Manodori. Alla Presidente Spaggiari l'architetto Valli chiede di essere ascoltata per illustrare gli elaborati di progetto allora predisposti, corredati da specifiche relazioni, da saggi già eseguiti e da studi impiantistici. Non sarà mai ricevuta.

Alcuni membri del Consiglio erano a conoscenza dell'esistenza del lavoro che era stato a loro esaurientemente illustrato dalla stessa progettista. L'incarico viene diversamente affidato.

Il cambiamento del Consiglio (agosto 2009) fa sperare in una mirata attenzione al recupero dell'edificio. La progettista incontra il Presidente Borghi nel novembre del 2009 e chiede un colloquio che verrà concesso solo nel settembre del 2010. Il Presidente assicura che esaminerà il progetto: cosa che non farà mai. Un anno dopo, settembre 2011, consentirà all'architetto Valli la visita al cantiere e più tardi di visionare il progetto in esecuzione.

Per risolvere il problema dei fronti, l'architetto si interessa personalmente presso la Soprintendenza che afferma come la mancata autorizzazione a ricomporne l'assetto iniziale sia dovuta all'assenza di documentazione appropriata. Viene messa a disposizione del Presidente la relazione già redatta per il progetto originario, ma non c'è riscontro.

Il palazzo, una delle testimonianze storiche più importanti della città, resta al suo posto. Circondato, al momento, da molto disinteresse.